



Partiamo dal paesaggio che ci accompagna da qualunque direzione proveniamo per giungere ai Colli Euganei: urbanizzazioni più o meno continue lungo le infrastrutture stradali – quasi prolungamenti delle periferie di Padova –, confuse con insediamenti ancora produttivi o abbandonati di capannoni; oltre, distese piatte di campi coltivati a frumento, granoturco, mais, in opposizione ai profili verticali di filari e macchie arboree.

Arrivati ai piedi dei Colli, passeggiando intorno all'abbazia di Praglia, cogliamo un cambiamento nelle sistemazioni agrarie in pianura ma soprattutto lungo le pendici: vigneti, alberi da frutto, ulivi, spazi prativi, boschi. Sembra, a prima vista, un paesaggio rurale, in parte agrario e in parte naturale, ma in realtà anche i prati e i boschi sono gli effetti, non previsti e incontrollati, di interventi antropici. Ad esempio, l'attuale bosco a prevalenza di robinia (originaria dei nordamericani Monti Appalachi), pur selvaggio e intricato di rovi, è

biologicamente povero rispetto a quello autoctono – del resto già quasi scomparso nei secoli passati – a base di castagno, querce (farnia, rovere, roverella), orniello, carpino bianco e nero, nocciolo e innumerevoli arbusti con ricco strato erbaceo (pungitopo, edera, aglio ursino, elleboro verde). Introdotta in Europa durante il 1600 come specie ornamentale, la robinia si è diffusa oltre le siepi stanziali come un'infestante nel territorio euganeo per l'adattabilità a qualunque tipo di terreno, per la rapidità di ricrescita dopo i tagli di legna, per l'abbandono delle pratiche colturali e di manutenzione.

Questa constatazione è l'imprescindibile e realistico punto di partenza per qualsiasi operazione di riflessione culturale, come la nostra, ma anche per eventuali interventi ecologici nei confronti del paesaggio euganeo che, almeno nominalmente, è un Parco Regionale dal 1989, Zona di Protezione Speciale – ZPS secondo la direttiva europea Habitat, rientrando in parte nella rete comunitaria Natura 2000 con il codice identificativo "IT3260017 Colli Euganei-Monte Lozzo-Monte Ricco".

In questo contesto di "natura antropizzata", il sito di Praglia racconta la storia degli innumerevoli modi dell'uomo di relazionarsi alla natura, dalla convivenza alla sistemazione idraulica, alla lavorazione agraria, allo sfruttamento, all'abbandono, alla rigenerazione.

Del resto, l'agricoltura e l'allevamento nel territorio collinare e pedecollinare euganei erano praticati già in età romana, dal I secolo a.C. quando Padova divenne municipio e quando il fenomeno delle acque termali ne rivelò tutte le potenzialità economiche. L'ostacolo principale divenne tuttavia il carattere paludoso della pianura ai piedi dei Colli che si accentuò particolarmente dalla fine del VI secolo d. C. per eventi catastrofici climatici e geografici e per instabili vicende politiche che decretarono nei secoli successivi l'abbandono delle opere romane di manutenzione idraulica, la contrazione della popolazione e delle attività produttive insieme all'avanzamento del bosco e dell'incolto.

L'insediamento della Comunità di monaci benedettini cluniacensi tra l'XI e il XII secolo inaugurò la ripresa delle attività umane che riconfigurò gradualmente il territorio di Praglia grazie a interventi strutturali di dissodamento del terreno e di canalizzazione delle acque, all'esercizio dell'agricoltura e a sistematici interventi di manutenzione come la pulizia dei fossi, la piantumazione di salici e la potatura delle alberature di confine. Ricordata per la prima volta documentariamente nel 1117, l'abbazia per volontà papale rientrò sotto la giurisdizione del monastero cluniacense di San Benedetto Po (Mantova) dal 1123 al 1304, godendo di indipendenza e di appoggi potenti, come quello di aristocratiche famiglie locali che ne arricchirono con lasciti ereditari la proprietà fondiaria. Contestualmente, la Comunità favorì l'insediamento della popolazione in abitazioni rurali e in centri di paese affittando campi, dando lavoro ai braccianti e stimolando attività artigianali, svolgendo attività pastorale e assicurandosi in cambio – oltre alle imposte in denaro e sui raccolti – servizi di cura agraria; e organizzò un sistema sempre più capillare di filiera con attività di controllo sulle attività e sui prodotti fino all'immagazzinamento e allo stoccaggio in appositi depositi.

Dopo il 1300, secolo difficile per l'ingerenza della signoria carrarese, per le guerre e per la peste, nel 1448 Praglia entrò a far parte della Congregazione riformata di Santa Giustina, manifestando visibilmente una

forte volontà di rinascita spirituale e culturale attraverso un elevato rinnovamento artistico dell'insediamento.

La chiesa di Santa Maria Assunta, presumibilmente abbellita dal polittico (1448-1450) di Antonio Vivarini e Giovanni di Alemagna (Brera, Milano), fu ricostruita su disegno di Tullio Lombardo tra il 1490 e il 1550 e decorata successivamente, all'interno, da cicli affrescati e pale di autori come Tintoretto, Veronese (ora al Museo Civico di Padova), Giambattista Zelotti. Fu questo anche il periodo di costruzione dei chiostri: a est, il *chiostro doppio*, perno di distribuzione delle celle dei monaci e luogo appartato di meditazione, decorato dalle *Storie della vita di San Benedetto*, quasi irrimediabilmente perdute; il *chiostro pensile* al posto di quello medievale, da cui si accede alla Sala Capitolare, al Refettorio e alla Biblioteca; a ovest, il *chiostro botanico* con il nuovo ingresso al monastero. Gli ambienti furono significativamente caratterizzati da sculture, opere lignee, decorazioni pittoriche come la *Crocefissione* (fine XV secolo) di Bartolomeo Montagna nel Refettorio e il ciclo affrescato da Ludovico Toeput (1550-1604/5), il Pozzoserrato, nell'appartamento dell'abate.

Tra la fine del 1400 e i primi decenni del 1500, la comunità benedettina riorganizzò la gestione della proprietà terriera, grazie alla guida di due gastaldi, al recupero dei terreni abbandonati, alla selezione dei modi migliori di rendere produttivi i terreni, coltivati e non, grazie alla valutazione delle caratteristiche pedologiche. Dai documenti emerge poi la preoccupazione di mantenere inalterato l'assetto idrogeologico pedecollinare, rallentandone il disboscamento e vigilando sulle aree boschive, sulle superfici coltivate e sulla rete scolante delle pendici.

Nel 1800, l'abbazia fu soppressa due volte - nel 1810, durante il Regno napoleonico, e nel 1867, dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia - e, contestualmente, la vasta proprietà fondiaria fu confiscata ed esposta ad agitate operazioni immobiliari private e il patrimonio artistico e librario disperso tra musei e biblioteche. Nel 1904 i Monaci benedettini riacquistarono una parte dell'abbazia messo in vendita dal Demanio, ottenendo la custodia del resto del complesso (divenuto monumento nazionale) di proprietà dello Stato italiano e, dopo la seconda guerra mondiale, anche del terreno agricolo sopravvissuto alle speculazioni.

Sotto la loro vigilanza, furono effettuati i restauri architettonici degli ambienti in gravissimo stato di abbandono e furono restituite alcune delle opere conservate nel Museo Civico di Padova; in particolare, durante l'occupazione tedesca nella seconda guerra mondiale, molte persone trovarono rifugio nell'Abbazia, così come alcuni beni artistici provenienti da Venezia e dal Veneto.

La vita sociale della comunità è stata incentivata nel tempo grazie ad iniziative di varia natura: la formazione dei novizi; l'ospitalità a singoli, laici e religiosi; il restauro del libro antico; le colture officinali e della vite, la produzione di miele e di vino; la restituzione di ambienti interni fino ad oggi dimenticati.